

Nuove ipotesi sulla « manipolazione » dell'indagine su Valpreda

Segna il passo la vicenda degli « avvisi di reato » che dovranno essere notificati ad alcuni funzionari di polizia indiziati per aver stravolto le indagini sulla strage di piazza Fontana. Per il momento gli avvisi di procedimento sono ancora sul tavolo dei sostituti procuratori Alessandrini e Fiasconaro, che li passeranno quanto prima al giudice D'Ambrosio, che entro la settimana darà il via all'inchiesta nei confronti di Elvio Catenacci, direttore dell'ufficio « Affari riservati » del ministero dell'Interno al tempo delle bombe, e dei funzionari di PS Antonino Allegra e Bonaventura Provenza, rispettivamente capi della « politica » di Milano e Roma.

D'Ambrosio ieri non ha voluto dire nulla sulla scottante materia; del resto il magistrato non ha fatto altro che prendere in esame la richiesta dell'avvocato Alberini, difensore di Franco Freda, che ha lamentato le gravi irregolarità commesse al tempo della inchiesta sulle bombe del 1969, particolarmente per ciò che riguarda le borse contenenti l'esplosivo.

Questi fatti danneggerebbero ora in maniera pesante la posizione del suo cliente, già incastrato dalla storia dei « timers » che ha ammesso di aver acquistato e che sono risultati poi essere quelli della strage.

Quali siano le « irregolarità » ormai è noto; Elvio Catenacci ha fatto condurre un'indagine su un brandello di pelle della borsa che conteneva l'ordigno esploso alla Banca del Lavoro, e non ne ha mai informato il magistrato inquirente. Omissione

ROBERTO PESENTI

rilevante, in quanto già alcuni giorni prima il suo ufficio era al corrente che le borse, tre marroni e una nera, erano state vendute a Padova, città di Franco Freda. La « contro-inchiesta » di Catenacci aveva portato a stabilire il colore del brandello, in contrasto con una precedente perizia, che, unitamente ad altri dati, confermava la provenienza padovana delle borse.

La marca fascista degli attentati non era però gradita nel momento in cui si dava la caccia agli anarchici e nè il dott. Provenza nè Catenacci ritennero loro dovere informare la magistratura del granchio che stava prendendo, qualificando quindi senza importanza la testimonianza della commessa padovana che affermava di aver venduto le borse, tre marrone e una nera, due giorni prima del 12 dicembre.

Il loro collega milanese, Antonio Allegra, è invece indiziato per aver fatto scomparire il pezzetto di spago reggiprezzo che pendeva dal manico della borsa raccolta intatta alla Comit di piazza della Scala. Fu così eliminata la possibilità di risalire al negozio « Al Duomo » di Padova che aveva venduto la borsa e che da decenni usa lo stesso spago per fermare il cartellino del prezzo.

Ora, a questo proposito si avanza però un'altra spiegazione, legata al fantomatico ritrovamento nella borsa di alcuni pezzetti di vetro colorato che avrebbero ancora condotto agli anarchici. Si trattava, comunicò la polizia, di vetri usati per costruire le lampade « Tiffany » che gli anarchici e Valpreda commerciavano per sbarcare il lunario.

Il ritrovamento avvenne alcuni mesi dopo la serie degli attentati ed implicitamente confermava le tesi dell'accusa confermando che gli anarchici avevano maneggiato a lungo le borse prima di usarle per celarvi le bombe. La sparizione della cordicella reggiprezzo, segno inequivocabile che le borse erano un acquisto fresco, aveva la funzione di rendere ancora più corposa l'ipotesi accusatoria.

Una montatura « boomerang », perchè non solo il magistrato ritenne incredibile il ritrovamento a distanza di tempo (quando la borsa fu raccolta parecchi giornalisti ebbero agio di guardarvi dentro e non videro vetriini) ma serve una volta di più a confermare che le indagini furono condotte a senso unico.

A riprova della presunta malafede di Allegra un quotidiano elvetico cita poi il fatto che « subito dopo la strage, prima che l'inchiesta fosse spostata a Roma, il dottor Allegra si rifiutò per una settimana di portare il teste Rolandi a parlare con il sostituto procuratore della Repubblica di Milano, dott. Paolillo, che voleva vederli chiaro in questa testimonianza ». Il quotidiano prosegue affermando che Allegra continuò a ripetere al magistrato che il tassista Rolandi era « irreperibile » mentre tutti sapevano che regolarmente andava al lavoro e consumava i pasti nella sua abitazione.